

IL PAESE SENZA GUIDA, PAGANO MIGLIAIA DI LAVORATORI

«Qui non si chiude», dicono gli operai di Porto Torres

Forte tensione e ferma volontà di contrastare la smobilitazione - 250 licenziamenti in una ditta appaltatrice Sir - Si prepara lo sciopero generale di martedì

Dal nostro inviato PORTO TORRES — «Voi vedere che fine vogliono fare all'intera SIR?». I compagni hanno già deciso la meta. Mezz'ora d'auto, dall'aeroporto di Alghero, e siamo di fronte ad un cantiere industriale: lo sterpagliato dilaga dappertutto e dappertutto carcasse di impianti, scheletri di ferro, cascami di materiali arrugginiti. E' l'area del raddoppio, l'abito di quel mega progetto di Rovelli regolarmente esaminato e rivisto da chissà quanti uffici statali, approvato dai ministri, finanziato dagli istituti pubblici di credito. Tre anni fa, scoppiò il bibbione SIR, orlato d'ordine di fermare i lavori di chiudere gli impianti, di cacciare edili, metalmeccanici, chimici.

Li rincio ci sono gli impianti attivi, le ciminiere che sbuffano, gli operai che lavorano. Per quanto ancora? «Pochi giorni, si chiude entro la fine del mese, secondo la lettera del consiglio di amministrazione: non vogliono neppure farci arrivare allo

sciopero generale con gli impianti in marcia. E' da un mese che qui tutto è pronto per la fermata: gli impianti tirano al 30 per cento, il minimo fisiologico». Un tecnico spiega che l'olio combustibile scorre nei tubi con il ritmo della soluzione medica di una flebotomia: «Stiamo attenti a non sprecare neppure una goccia».

C'è tensione in fabbrica. Finito il turno, gli operai cercano i dirigenti della FULC. Ma sono ancora ad Oristano per il coordinamento sindacale dell'intera Sardegna.

«Scrivi — dicono ai cronisti — che qui non si chiude, non si è mai chiuso, nonostante ci abbiano privato ogni anno dopo anno. Se la materia prima non arriva ce la procuriamo noi». Come? Al porto ci sono depositi di greggio di altre aziende, anche pubbliche. «Chiederemo la requisizione». «Ma a Roma che si dice, i ministri che fanno?». «E' mortificante riferire del gioco delle parti cui hanno dato vita, nella notte di martedì, i ministri economici e

finanziari. «Sulla fiscalizzazione per i padroni — commenta un giovane — non hanno bisogno di discutere tanto. Vogliono darci quattrocento miliardi, mi pare. E quanti ne servono per salvare questa fabbrica una volta per tutte?». Ancora, tra i fondi di dotazione alle imprese pubbliche ci sono anche quelli che l'ENI deve utilizzare per la Montedison; «Per l'ENI e la SIR hanno tutti paura di scottarsi: quando si tratta di privati non battono ciglio: a questo servono ormai le strutture economiche dello Stato». Sembra di essere ai tempi di Rovelli.

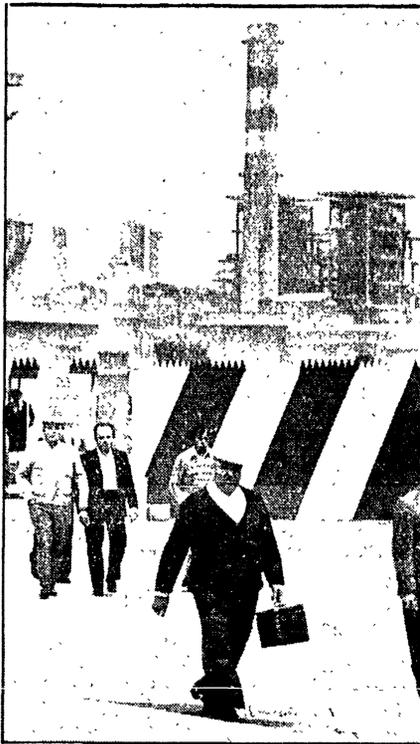
La discussione si è fatta accesa, ma bisogna interromperla: a Sassari c'è una riunione con i sindaci della provincia. Nella sede della CGIL l'incontro è già iniziato. Qualcuno porta un fonogramma dell'associazione industriali che annuncia 250 licenziamenti alle «Costruzioni Sarde», ditta appaltatrice d'la Sir.

Arrivano i dirigenti sindacali che hanno partecipato al

l'incontro di Oristano. Si è deciso di fare dello sciopero generale di martedì un punto di partenza per una mobilitazione più vasta, dell'intera isola. «Chiudere la SIR significa isolare economicamente la Sardegna; allora l'isoliamo noi, come forma di denuncia di fronte all'intero paese. Ne stiamo discutendo con i sindacati dei trasporti», dice Cordone, della segreteria CGIL. Intanto, è stato deciso di indicare, a chiare lettere, in un documento, le responsabilità della giunta regionale. Il presidente Ghinassi, fotografo, è un quotidiano locale, si tira indietro, dice che il nodo da sciogliere è a Roma, che lui c'è Cossiga, un sardo, che pensa e provvede.

A sera l'ultimo appuntamento: i lavoratori discutono con i commercianti, ricordano che questo mese la SIR non pagherà i salari e gli stipendi. Martedì, a Porto Torres, le saracinesche dei negozi saranno abbassate.

Pasquale Cascella



Lo stabilimento Sir di Porto Torres

Fuga di capitali organizzata dai gruppi che puntano alla svalutazione

La Banca d'Italia avrebbe già sborsato un miliardo di dollari dalle riserve - Il governo copre la manovra ritardando le decisioni di rilancio - Si possono ancora colpire quelli che speculano sulle difficoltà dell'economia

ROMA — Ieri la lira ad un mese (acquistata oggi per consegna al 25 luglio) veniva contrattata col 26-28 per cento di interesse, un livello che era stato nella vigilia della svalutazione. C'è stato un balzo di quasi dieci punti dopo l'intervista di Agnelli, intervista caduta in un momento preciso, quando i gruppi finanziari hanno ritenuto di avere «lavorato alle costole» e quindi ridotto la resistenza della Banca d'Italia. La dichiarazione di Pandolfi in Parlamento, che lasciava intravedere la svalutazione della lira, costò circa 400 milioni di dollari di riserve. Ha pesato in modo determinante nel far chiudere la bilancia dei pagamenti di maggio con un disavanzo di oltre 800 miliardi di lire. Nelle ultime settimane la Banca d'Italia sarebbe stata costretta a «servire» alla speculazione — sono informazioni di cui ovviamente non si può avere conferma — un miliardo di dollari. La FIAT guida lo «sciopero valutario» contro la lira: gli importatori anticipano i pagamenti, gli esportatori li posticipano. Il flusso di valuta estera si attenua, vendiamo senza riscuotere. Nel contempo la Banca d'Italia fornisce le valute in più chieste dagli importatori.

Il governo ha lavorato per la svalutazione. Invitando ogni decisione di politica economica che potesse un punto fermo sul modo di affrontare la congiuntura, ha creato incertezza tra gli operatori. Un speculatore e il partito della svalutazione trasformano l'incertezza in fuga dei capitali. Ieri alcuni operatori valutari si dicevano certi — nessuno ovviamente lo aveva detto loro — che la Banca d'Italia si presenterà ai primi di luglio con un enorme disavanzo dei pagamenti e sarà costretta a riconoscere lo stato di necessità della svalutazione. Vendono la pelle dell'orso ma hanno potenti amici nelle mani: la prima è quella di poter lavorare sotto la protezione del ministero del Tesoro.

Ieri un deputato liberale, il vicesegretario del PLI Renato Altissimo, ha reso un segnalato servizio ad Agnelli e soci manifestando — lo ingenuo — «preoccupazione» di assumere per le notizie relative al sostegno che la Banca d'Italia continuerebbe a promuovere per mantenere agli attuali livelli di cambio il valore della moneta». La Banca d'Italia, in realtà, agisce nel quadro delle dichiarazioni più volte fatte dal governo (a parte la sortita pandolfiana) che intenderebbe agire per evitare una svalutazione che farebbe vendere qualche automobile in più all'estero, ma danneggerebbe tutto il resto dell'economia italiana riducendo i ricami reali da esportazione ed aumentando il costo della importazione.

Una svalutazione del 10 per cento può far aumentare di 1500-2000 miliardi di lire (secondo le quantità che consumeremo) il costo delle importazioni di petrolio.

Il cittadino, il consumatore dovrebbe pagare un prezzo dieci volte maggiore del vantaggio che può derivare dalla svalutazione a talune industrie. Gli errori di conduzione imprenditoriale vengono scaricati direttamente sulla popolazione. Gli esponenti di questi gruppi imprenditoriali concepiscono ancora la Banca d'Italia e la moneta come «cosa loro», un dominio in cui esercitare le proprie manovre. Si ricordi che la svalutazione del 1976 fu organizzata letteralmente col diretto concorso dell'allora ministro del Tesoro Emilio Colombo (ora ministro degli Esteri) e del suo direttore generale. La collusione fra alcuni esponenti della DC e gli interessi particolari di privati ambienti finanziari, travestita con alti discorsi sul modo di affrontare i problemi della congiuntura, torna a diventare elemento dominante nel modo di governare.

La Banca d'Italia ha ora riserve per resistere alla speculazione. Inoltre può sempre esercitare un più penetrante controllo sui movimenti di capitali, penalizzando chi agisce illegalmente per attaccare gli interessi pubblici. Il governo deve togliere ogni copertura al partito della svalutazione annunciando le sue decisioni. Siamo ancora in tempo a tagliare le unghie a chi tenta di far profitti sulle difficoltà dell'economia nazionale.

Tensione negli stabilimenti del Nord

MILANO — Non ci sono «scoppi di rabbia» ma il clima anche negli uffici milanesi della Sir, della Rumanica e dell'Euteco è teso: pesano in questi momenti di incertezza l'attesa di una decisione rinviata per mesi dal governo, la delusione per aver visto cadere nel vuoto tante denunce e tante proposte di risanamento del gruppo, la sordità con cui i diversi ministri del gabinetto Cossiga hanno accolto le grida d'allarme che per tempo erano state lanciate, la preoccupazione per il futuro. Un clima teso, quindi, anche negli uffici dove Sir, Euteco e Rumanica, in via Grazioli a Milano, convolvono o addirittura si confondono, a dispetto delle complesse operazioni di scorporo e delle alchimie finanziarie che erano la specialità dell'industriale Rovelli. La tensione non annulla però la volontà di dare di nuovo con la lotta un contributo a portare il gruppo Sir risanato finanziariamente e dal punto di vista

produttivo, fuori dalla bufera.

Così ieri mattina, in quella che è la sede principale degli uffici e della progettazione del gruppo Sir, i lavoratori — in grande maggioranza impiegati, tecnici, laureati — hanno partecipato ad una prima assemblea e hanno poi manifestato nella zona: un corteo si è portato da via Grazioli alla vicina piazza Maciachini, nodo importante di traffico sulla circonvallazione esterna della città e hanno manifestato per oltre un'ora, bloccando il traffico.

Dal governo — ha detto Vito Caruso, delegato della sede — attendiamo una soluzione precisa e concreta dei problemi del gruppo e della chimica in generale. I lavoratori respingono qualunque soluzione parziale o lampone che non risponderrebbe alla gravità della situazione.

Nel pomeriggio di ieri un primo esame della situazione nelle fabbriche Sir-Euteco-Rumanica della Lombardia è

stato fatto dal comitato di coordinamento regionale.

A Porto Marghera, altra area interessata alla crisi del settore, il comitato di coordinamento dei consigli di fabbrica delle aziende chimiche, in un documento che è stato reso noto ieri al termine di una riunione, denuncia «le gravi manovre in atto nel gruppo SIR, culminate con l'annuncio di ieri della fermata di tutti gli impianti. Questa gravissima decisione — è detto nel documento — dimostra l'incapacità del governo che, dopo aver sperperato migliaia di miliardi per sostenere i folli disegni di Rovelli e Ursini ora non dimostra alcuna volontà di voler affrontare un concreto piano di risanamento industriale e rinvia sistematicamente la decisione sulla costituzione dei consorzi finanziari che consenta di affrontare in maniera definitiva il salvataggio del comparto fibre: rinvio che può avere esiti fatali per la Montefibre, perché scade il periodo dell'amministrazione controllata che presuppone come conclusione estrema il fallimento per il 13 luglio prossimo. La nota del coordinamento conclude sottolineando l'importanza che viene ad assumere, alla luce di questi fatti, lo sciopero generale del primo luglio prossimo.

Mobilitazione contro le manovre della Sip

Due obiettivi che il sindacato contrasterà: aumento delle tariffe telefoniche, «privatizzazione» delle telecomunicazioni - Trentamila in cassa integrazione - Un'unica piattaforma per il settore - La «rivoluzione» dell'elettronica

MILANO — Il punto è press'a poco questo: qualche tempo fa le società del settore telecomunicazioni annunciano di essere costrette a mettere in cassa integrazione un totale di trentamila lavoratori per periodi variabili. Motivo: la Sip, che appartiene al gruppo Stet, a maggioranza pubblica, ha annullato le commesse del secondo semestre. Su queste commesse, che poi altro non sono che centrali di commutazione, impianti per la trasmissione, telefoni, insomma, lavoro, aziende come la Sit-Siemens vivono.

Qual è la ragione che sta alla base della decisione della Sip, cioè della Stet? Gli impianti della Stet sono essenzialmente due: ottenere profitto, incontrollati aumenti delle tariffe telefoniche, irrobustire il proprio capitale, forse cedendo alle pressioni di gruppi multinazionali come la IBM che stanno spingendo in questa direzione.

Tutto ciò mentre una rivoluzione sta accadendo: il passaggio dall'area delle centrali elettromeccaniche a quella delle centrali elettroniche. Progetti che qualche anno fa sembravano un fantascientifico avvenire, oggi sono idee di mezza età. E le nuove tecnologie, se applicate secondo

criteri privatistici, non possono che distruggere migliaia di posti di lavoro. Il futuro, comunque arriverà ben presto, nessuno può né vuol fermarlo. Tanto meno i lavoratori che non sono certo forza antimodernista. Ma quella rivoluzione chi sarà a guidarla? Il potere pubblico come in Francia oppure le multinazionali americane, speranzose di trovare da noi quella supina accoglienza a cui il governo Cossiga le ha abituato?

Ecco, questa è in qualche modo la «manovra» e ieri il coordinamento sindacale del settore, composto da funzionari e delegati appartenenti alle varie aziende disseminate in tutta Italia, era un esercito agguerrito che si sta riorganizzando e cerca la strada di una controffensiva efficace. Il «bollettino di guerra» testimonia d'altro canto che la promessa dei 30 mila da mettere in cassa integrazione viene mantenuta: ventimila (su 30 mila lavoratori) sono infatti le sospensioni richieste dalla Sit-Siemens, 3650 e rotti alla Fatme su un totale di seimila, 3700 alla Face Standard su seimila, 400 alla Cene, duemila circa alla Gte. Ai quali vanno aggiunti i lavoratori degli appalti e quelli

di della Pirelli cavi. Il conto, come si vede, grosso modo torna.

La risposta del sindacato è stata: no, non ci stiamo. Un «no» così motivato: non siamo in presenza di una crisi strutturale del settore, ma di una «manovra strumentale», come l'ha definita Enrico P. ca della FLM introducendo l'affollata riunione del coordinamento, orchestrata dalla Sip e dalla Stet e finalizzata a quegli obiettivi che prima abbiamo cercato di spiegare. Una crisi vera, ma dovuta a cambiamenti di tecnologia parte imminenti e parte in atto, ammette il sindacato, certo si avvicinando. Ma respingiamo il tentativo del padronato di confonderci, sovrapponendo una crisi reale a una crisi strumentale.

I lavoratori non hanno aspettato di tornare abbronzati dalle ferie per mobilitarsi. In questi giorni si stanno riunendo i consigli di fabbrica, tenendo assemblee con sciopero con una elevata partecipazione ed una precisa attenzione per i problemi della rivoluzione tecnologica, strettamente legati ai destini del posto di lavoro. Chi sarà a orientarli questi lavoratori, il sindacato o il padrone? Non è pessimismo, i pericoli in questa fase

Domani conferenza stampa di Lama, Carniti, Benvenuto

ROMA — I segretari generali della Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto, terranno venerdì mattina a Roma una conferenza stampa per illustrare le motivazioni e gli obiettivi dello sciopero generale di quattro ore delle categorie dell'industria indetto per il primo luglio. La conferenza stampa si svolgerà nella sede della Federazione sindacale unitaria.

Lo sciopero del primo luglio, soprattutto dopo gli ultimi drammatici avvenimenti, rappresenta un appuntamento importante per l'intero movimento sindacale. La mobilitazione dei lavoratori costituirà la prima ferma risposta di massa alle minacce contro l'occupazione che stanno investendo i principali settori dell'industria italiana.

Crisi auto: Camera e Senato predispongono inchieste

ROMA — Ieri la commissione Industria del Senato ha approvato il programma dell'indagine conoscitiva sulla situazione dell'industria automobilistica. La commissione, cioè, ha predisposto un programma riguardante l'audizione delle associazioni di categoria operanti nel settore (costruttori di automobili, importatori e carrozzieri) delle principali imprese italiane (FIAT, Alfa Romeo, Innocenti), della Federazione lavoratori metalmeccanici, della presidenza dell'Automobile club e del prof. Romano Prodi.

La commissione Industria della Camera ha deciso sempre ieri di costituire un comitato permanente incaricato di seguire i problemi dell'auto. Il comitato è presieduto dall'on. Francesco Forte (PSI). Il compagno Emilio Pugno e l'on. Piero Bassetti sono vice-presidenti.

L'Olivetti respinge le richieste con una lettera inviata alla Fim

Dalla nostra redazione TORINO — I disservizi delle poste fanno molto comodo alla Olivetti. L'anno scorso aveva rinviato di sei settimane l'apertura di una trattativa, sostenendo di non aver ancora ricevuto la raccomandata con le richieste sindacali. Quest'anno, per evitare il ripetersi di un simile giochetto, la FLM aveva consegnato a mano il testo della piattaforma per la vertenza di gruppo. Ma è passato ugualmente un mese senza risposta, finché ieri è stato recapitato alla FLM di Ivrea un documento scritto dall'Olivetti.

La direzione del gruppo respinge praticamente tutte le richieste qualificanti della vertenza. Sui problemi di politica industriale, di sviluppo pro-

duktivo ed occupazionale, che riguardano non solo il futuro dell'Olivetti, ma quello di comparti strategici per l'economia nazionale (informatica, meccanica strumentale, automazione industriale, telecomunicazioni), l'azienda rimanda il sindacato ad un documento consegnato nove mesi fa. Come se nel frattempo non fossero cambiate un mucchio di cose, a cominciare dall'accordo tra l'Olivetti e la Saint Gobain francese, che solleva serie preoccupazioni su chi controllerà in futuro la maggiore industria italiana di elettronica ed informatica.

L'Olivetti respinge poi qualsiasi ipotesi di anticipo delle riduzioni d'orario previste dal contratto, chiede di aumentare i prezzi delle mense, respinge la



m. c.

“PECCATO CHIUDERLI IN BAGNO”

“Che cosa, i buoni del tesoro?”

“NO, I BAGNI CESAME!”

r. s.